Giuseppe Cartella

L'adolescente tra ricerca di identità e falso riconoscimento

1. *Introduzione*

Dal racconto di un'"ex depressa" (definizione sua):

> «durante i primi incontri con il mio psichiatra percepivo il malessere come conseguenza dei problemi di mia figlia tredicenne. Ragazzina ribelle, oppositiva, aggressiva, disordinata. Mi sentivo costretta a punirla nel disperato tentativo di non farle prendere cattive strade. Vedevo nero il suo e il mio futuro. Ancora più grave la sua condotta verso di me, pensavo, perché insegnanti e compagni la consideravano una ragazza modello. Piano piano compresi che, in fondo, le chiedevo aiuto per assecondare mio padre, che mi induceva a punirla perché disubbidiente, e per essere una madre rispettata e autorevole. Agli occhi di mio padre, io ero l'esempio della donna perfetta, grazie al rigore educativo con cui mi aveva fatto crescere. In seguito, compresi un'altra verità. Non ero mai cresciuta, non ero mai diventata adulta. Tentavo solo di reprimere l'invidia per mia figlia, il cui coraggio mai mi appartenne. Infine, amai la sua ribellione, vera terapia per me. Oggi la ringrazio, per l'insegnamento e il sostegno. Ora le chiedo, in silenzio, di guarirmi dall'idea di ritenere inautentico l'amore di mio padre per me».

L'articolo finisce qui. Il resto solo commenti

2. *L'adolescenza*

L'adolescenza è il periodo più turbolento e dinamico della fase dello sviluppo. Ackerman la definisce «il periodo in cui la personalità subisce una profonda trasformazione [...], l'adolescente lotta per risolvere l'identificazione con i suoi genitori, costruendo un'identità completamente sua»[1].

---

[1] D. Winnicott, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma 1970.

Secondo Blos, il compito principale dell'adolescente è quello di staccarsi dagli oggetti internalizzati (i legami con i genitori), per amare oggetti esterni ed extrafamiliari[2]. Sempre in ambito psicoanalitico, possiamo scorgere due visioni fondamentali. La prima, sostenuta da E. Erickson, H. Kohut e D. Winnicot, che esalta gli aspetti più positivi del periodo adolescenziale, come creatività e dinamicità. La seconda, condivisa da M. Mahler, A. Freud e M. Klein, che lo considera, invece, come una fase pericolosa e drammatica del ciclo vitale. Può non essere un caso che i primi tre autori siano uomini, le altre tre donne. Tra questi estremi, il concetto che sia una fase dello sviluppo che costringe a un vissuto non risolto, tra passato da rivedere e futuro da definire.

Biologicamente, il periodo adolescenziale si colloca tra la fine della pubertà e i 18-20 anni, epoca in cui, si presume, inizia l'età adulta. In termini emozionali e culturali, i confini temporali diventano meno definiti, essendo in parte dipendenti dalla situazione sociale.

Nicola Lalli stabilisce tre scenari nella relazione adolescente-sistema sociale: promozione e facilitazione del processo di identificazione, creazione di false autonomie in assenza di validi supporti psicologici, possibilità di una dinamica di separazione che porti ad una reale autonomia e, quindi, ad una «identità dell'adolescente»[3].

Nelle culture stabili e tradizionali, la fase adolescenziale inizia con riti di passaggio più o meno codificati. Tra adolescente e contesto sociale, vi è un facile consenso reciproco, prevale la norma sull'autonomia e la fedeltà sulla novità. L'adolescente si adegua alle regole del gruppo, i ruoli sono ripetitivi, le originalità osteggiate. Società di questo tipo, in Occidente, sono, ad esempio, quelle contadine dei secoli scorsi. Il numero limitato di mestieri, la scarsa necessità di nuove conoscenze, il precoce invecchiamento con forze presto insufficienti per lavori faticosi, rendevano praticamente inesistente l'adolescenza. Il ragazzo e la ragazza svolgevano compiti da adulti in un'età che oggi definiamo adolescenziale.

---

[2] P. Blos, *L'adolescenza. Un'interpretazione psicoanalitica,* Franco Angeli, Milano 1971.

[3] N. Lalli – A. Manzi – R. Panieri, *L'adolescenza, crisi psicologica o psicopatologica?* http://www.nicolalalli.it/pdf/adolescenza.pdf 2005.

Culture come la nostra, tendono contemporaneamente a dilatare e negare questa fase, proponendo false autonomie in assenza di validi supporti psicologici. Per conseguenza, l'identità è labile per disconferma di ruoli, spesso intercambiabili, la definizione temporale dell'adolescenza è indefinibile, i riferimenti sociali non sono condivisi, spesso, che da un ristretto gruppo di coetanei (aggregazione adolescenziale), la formazione è insufficiente e spesso poco motivata a causa di progetti spesso irrealizzabili, fantasiosi, poco concreti. La fase adolescenziale diventa incomprensibile e fonte di ansia, che spesso stimola negazione o ribellione. Il futuro perde la sua prerogativa di essere opportunità, per diventare minaccia. Il mondo degli adulti si allontana rispetto alle attese, non è più un modello positivo. L'assenza di progetti concreti rende insensato ogni gesto, perché non più funzionale ad un obiettivo.

La dinamica di separazione è tipica delle culture in via di evoluzione e di rinnovamento, dove viene facilitata e promossa la ricerca di identità, e soprattutto viene accettata, se non ricercata, l'originalità e l'innovazione di cui l'adolescente è portatore, nella consapevolezza che la crescita della società e dell'individuo coincidono negli interessi.

Le false autonomie che caratterizzano l'adolescenza della nostra società, si caricano di ulteriori elementi negativi in questo periodo regressivo per crisi economica e incipienti conflitti sociali. Tutto ciò che odora di nuovo viene prontamente cavalcato per essere presto denigrato e deriso, specie se cozza con le attese e gli interessi di bottega. I giovani trovano sempre meno spazio in una società di adulti attempati, o tenuti buoni con illusorie opportunità, costituiti da *stages*, corsi universitari che, come una morula, si riproducono senza differenziarsi, corsi regionali, contratti di ingresso. Tutto a termine e tutto poco consistente. Tutto finalizzato a mantenere lo status quo, in una terra in cui il gattopardo continua a scorrazzare incontrastato. La lotta tra adulti e giovani diventa la nuova lotta di classe. Muoiono dialogo e logica degli interessi collettivi.

Il ragazzo sta più a lungo in famiglia, che diviene «famiglia lunga» nella definizione della Scabini[4]. L'anagrafe confligge con il ruolo sociale, componente fondamentale per l'identità. Per tutte queste ragioni una

---

[4] E. Scabini, *Psicologia sociale della famiglia. Sviluppo dei legami e trasformazioni sociali,* Borlinghieri, Torino 1995.

fase della fase che dovrebbe essere creativa e portatrice di nuovo sapere può essere connotata negativamente, con termini, come «bamboccione» o «sfigato», che una classe politica poco attenta ai bisogni individuali e agli sviluppi sociali e troppo attenta alla difesa di poteri e privilegi non esita ad utilizzare come infelice etichetta.

Nella tragedia antica per antonomasia, il giovane Edipo uccide lo sconosciuto padre Laio a un *bivio,* per un problema di *precedenza.* Probabilmente nulla è più efficace di questa metafora per definire l'atavica lotta tra giovani e adulti.

3. *Identificazione e identità*

Comunque vogliamo definire l'adolescenza, essa è sempre il passaggio da un processo di identificazione a uno di identità. Il periodo prepuberale è quello dell'identificazione con i genitori, troppo grandi, onnipotenti, onniscienti agli occhi del fanciullo. Dalla loro capacità di nutrire, accogliere e proteggere, dipende il benessere fisico e psicologico del bambino. Dalla loro capacità di comprendere ed amare, dipendono la sua sicurezza e la sua capacità di esplorare e di fidarsi di sé e degli altri. Il bambino, consapevole della sua dipendenza, prova forte ammirazione, e non chiede che accoglimento, comprensione e amore, nella speranza, vitale, che le sue capacità vengano riconosciute ed apprezzate, che quanto è capace di fare sia gradito e affermato, e divenga gradualmente elemento della propria definizione, modello di proponimento e presentazione. L'apprezzamento dei genitori è per il bambino il principale indicatore di valore.

L'identità è l'opposto dell'identificazione, ma anche la sua auspicata evoluzione. Raggiungerla significa affrontare e superare un primo, lacerante conflitto: rivisitare la protettiva onnipotenza e onniscienza genitoriale.

Freud riconobbe questa necessità nell'adolescente. E postulò, per un equilibrato percorso verso la propria identità, la necessità di opposizione ai modelli genitoriali e alle figure sociali che in qualche modo li rappresentano. Non esiste adulto equilibrato se non nato dalle turbolenze di un adolescente. Questo, perché prima dell'adolescenza non si hanno modelli di riferimento distinti dai genitori o da quanto gli stessi approvano, e l'opposizione, ancorché in assenza di valide alternative, è l'unico modo

per sondare aspetti diversi di una realtà ancora confusa e indeterminata.

In questa fase proprio i genitori assumono, purtroppo troppe volte senza una sufficiente formazione, un ruolo fondamentale. Spesso vittime di insicurezze, non riconoscono nella condotta dei figli una richiesta di aiuto, di autonomia e di crescita, ma scorgono solo minacce alla loro stessa identità, labile perché bisognosa di approvazione e, di conseguenza, di controllo sulla condotta dei figli, che nei fatti è controllo sulla potenziale riattivazione di proprie ferite, spesso nate da sofferta adesione a regole mai elaborate e personalizzate.

Col moltiplicarsi delle opportunità e delle conoscenze, l'adolescente comincia a muoversi tra accoglienza e ostilità, tra condivisione e conflitti, in tutte le loro sfumature. È evidente che, nel ricercare l'accoglienza, il riconoscimento e la conferma, prediligerà ambienti più rispondenti a questa attesa. Non sempre tali ambienti sono i più validi. Il rischio è che siano soltanto i più seducenti.

4. *Il contributo della psicoanalisi*

A monte delle predette considerazioni, Freud sviluppò studi sull'adolescenza in linea con tutta la sua teoria, che cercheremo di capire anche per una chiave di lettura dei nostri tempi e dei nostri giovani. Se leviamo alla psicoanalisi la sua eccessiva pretesa di scientificità, il suo rigido determinismo e leggiamo come simbolici alcuni assunti che la rendono suggestiva ma nel contempo imperscrutabile, possiamo scorgere aspetti interessanti anche per una comprensione cristiana dell'Altro.

Due sono gli elementi di fondo della psicoanalisi: il determinismo psichico e il predominio dei processi inconsci.

Il determinismo psichico stabilisce la causalità lineare dei fenomeni e degli eventi psichici, in linea con il pensiero positivista prevalente all'epoca. Secondo il principio del determinismo, tutti gli eventi sono conseguenza di quelli che li hanno preceduti. Se, come spesso accade, la causalità non è evidente, questo conferma il secondo principio, quello della prevalenza dei processi inconsci. Anche i contenuti dei sogni sono soggetti alla stessa legge deterministica, con la differenza che qui la causalità segue le leggi dell'inconscio, meno comprensibili, e quindi nei sogni può emergere, meno camuffato, il contenuto dell'inconscio. Ecco perché i sogni hanno un particolare rilievo per la disciplina, ed

ecco perché per la loro interpretazione occorrono conoscenza e tecniche psicoanalitiche.

L'inconscio era noto prima di Freud, anche se per molte scuole di psicologia tra psiche e inconscio vi era una contraddizione di termini, essendo cosciente tutto lo psichico e inconscio tutto il biologico. Tuttavia, era concezione comune l'idea di un'attività psichica subconscia, evidente negli atti abitudinari e non consapevoli. Il suo dominio sulla vita dell'individuo era, invece, noto ai filosofi. Spinoza parlava di *conatus*, espressione della forza con cui ogni cosa vuole di conservare il suo essere. Leibniz di *appetitus*, che precede la percezione cosciente. Schopenhauer di *volontà di vita*, percepita dalla coscienza con la ingannevole rappresentazione. Per Marx a guidare in parte inconsapevolmente comportamenti e idee, era la ricerca di beni materiali, anche per pensieri e azioni travestiti di nobiltà. Nietzsche negava addirittura l'esistenza stessa di una coscienza, ritenendola una sorta di vettore, risultante dalla lotta tra impulsi[5], e considerava la volontà di potenza l'unico motore, avente come fine solo l'autopotenziamento. Tutte le categorie e le regole, analizzate con il metodo genealogico, venivano smontate fino al nichilismo.

Quello che veramente cambia con la psicoanalisi è che l'inconscio può finalmente essere analizzato e, almeno in parte, dominato. Attraverso le tecniche psicoanalitiche, le motivazioni profonde dell'individuo possono emergere, e raggiungere la coscienza. L'Io deve subentrare all'Es. Freud paragonava la progressiva colonizzazione dell'Es alla bonifica dello Zuiderzee, le terre olandesi sottratte al mare[6].

---

[5] F. Nietzsche, *La gaia scienza,* in *Opere,* Adelphi, Milano 1981-1983, vol. V, § 133, p. 191: «*Cosa significa conoscere? Non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere!* – dice Spinoza, con quella semplicità e sublimità che è nel suo carattere. Ciò nondimeno: che cos'è in ultima analisi questo *intelligere* se non la forma in cui appunto ci diventano a un tratto avvertibili questi tre fatti? Un risultato dei tre diversi e tra loro contraddittori impulsi a voler schernire, compassionare, esecrare? Prima che sia possibile un conoscere, ognuno di questi impulsi deve avere già espresso il proprio unilaterale punto di vista sulla cosa e sul fatto: in seguito ha preso origine il conflitto tra queste unilateralità, e da esso un termine medio, una pacificazione, un salvar le ragioni di tutte e tre le parti, una specie di giustizia e di contratto: in virtù, infatti, della giustizia e del contratto, tutti questi impulsi possono affermarsi nell'esistenza e avere ragione tutti insieme. Noi, che siamo consapevoli delle ultime scene di conciliazione e della liquidazione finale di questo lungo processo, riteniamo perciò che *intelligere* sia qualcosa di conciliante, di giusto, di buono, qualcosa di essenzialmente contrapposto agli impulsi: mentre esso è soltanto *un certo rapporto degli impulsi tra loro*».

[6] S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi,* in *Opere,* Boringhieri, Torino 1968-

Per Freud, è la libido la spinta pulsionale che domina la psiche. È una sorta di energia che si accumula, con aumento di tensione, fino a quando non raggiunge l'oggetto in grado di allentarla. È finalizzata alla conservazione dell'individuo e della specie. La tensione, infatti, si risolve attraverso azioni come l'alimentarsi, l'evacuare, il riprodursi, connesse a funzioni vitali. Si sviluppa per fasi in cui cambiano zona erotogena ed oggetto. Se nei primi mesi di vita (fase orale), la zona erotogena è la bocca, e la tensione si allenta con il cibo, in seguito si passerà alla fase anale, poi quella edipica, e infine quella genitale, con oggetti e finalità facilmente intuibili. L'adulto conserva quanto acquisito nelle varie fasi, in un equilibrio precario, fino alla patologia in individui che hanno troppo indugiato in qualche fase (fissazione orale, anale, edipica). La libido, avendo la possibilità di dirigersi verso oggetti diversi, è una pulsione e non un istinto. Quest'ultimo, dall'uomo condiviso con gli animali, ha un unico oggetto e una modalità di espressione ripetitiva. La libido, se necessario, può cambiare direzione in condizioni normali o patologiche, può essere inoltre repressa, procrastinata o sublimata. In quest'ultimo caso, si dirige verso oggetti diversi da quello atteso. Per una persona sola, ad esempio, è frequente l'attenzione amorevole verso gli animali domestici. Anche molte delle attività socialmente accettate, quali lo studio, la ricerca, l'arte, esprimono una libido che, in parte repressa, alimenta istanze inconsce che vengono poi dirette verso attività utili (sublimazione della libido).

Per Freud, esiste una struttura della psiche, o topografia, che consente la suddivisione in Es, Io e super-Io. L'Es è la sede delle pulsioni inconsce. L'Io è per gran parte cosciente. Sono inconsci i meccanismi di difesa, il principale dei quali è la rimozione, che impediscono ai contenuti inconsci proibiti di arrivare alla coscienza. Il Super-Io, inconscio, è una sorta di codice morale precocissimo. Si sviluppa, quando il bambino inizia a comprendere l'esistenza e la necessità di regole. Freud collocava la sua nascita nella cosiddetta fase edipica, in età pre-scolare. Nasce dall'introiezione delle regole paterne, da seguire per evitare punizioni e

---

1993, vol. VIII, p. 190: «L'intenzione degli sforzi terapeutici della psicoanalisi è in definitiva di rafforzare l'Io, di renderlo più indipendente dal Super-Io, di ampliare il suo campo percettivo e perfezionare la sua organizzazione, così che possa annettersi nuove zone dell'Es, *Dove era l'Es, deve subentrare l'Io.* È un'opera della civiltà come ad esempio il prosciugamento dello Zuiderzee».

anelare gratificazioni. Il Super-Io attiva la rimozione e gli altri meccanismi di difesa, per consentire all'individuo di stare bene, proprio perché ignaro degli aspetti più deteriori della vita psichica, rimossi nell'inconscio. Ogni volta che la rimozione agisce, impedendo a un contenuto proibito di giungere alla coscienza, o relegando nell'inconscio impulsi inaccettabili, l'inconscio, per così dire, accogliendo più contenuti, si dilata, e cresce la tensione. La stessa tensione, come detto, può divenire il motore per attività costruttive, attraverso la versatilità della libido. È la capacità di procrastinare la soddisfazione dei bisogni che consente, quindi, lo sviluppo delle attività sociali e delle più grandi soddisfazioni individuali. Ogni attività socialmente accettata, dagli affetti più elementari ai gesti più benevoli e nobili, dalla generosità verso chi ha più bisogno, alla costruzione del proprio futuro attraverso impegni la cui soddisfazione è molto in là da venire, è in qualche modo legata alla capacità di resistere alla soddisfazione immediata. È naturale che una delle funzioni svolte dalla società sia quella di inibire le manifestazioni dirette e compulsive della libido, secondo le sue direzioni naturali[7]. E che la stessa formazione della società dipende, quindi, dalla dilazione dei bisogni. Non è un caso che l'argomento sarà oggetto di attenzione da parte della Scuola di Francoforte, in particolare da Marcuse[8], che identificava in questa prerogativa della collettività una sorta di tirannia di cui liberarsi, base teorica del movimento di rivolta giovanile del '68. Dobbiamo dedurre che chi non ha una sufficiente formazione della coscienza morale è privo della possibilità di dilazionare e sublimare le soddisfazioni, e rischia scarsa integrazione sociale e scarsa progettualità.

L'evoluzione del pensiero psicoanalitico ebbe, tra i suoi principali esponenti, il francese Jacques Lacan, che, con una felice espressione, parlò di «evaporazione del Padre»[9].

Lacan comprese prima di altri che le categorie psicoanalitiche non sono universali ed eterne. Intuì che il benessere economico e la disponibilità degli oggetti di consumo rendono meno facile resistere al loro

---

[7] Freud, *Il disagio della civiltà,* in *Opere,* cit., vol X.

[8] H. Marcuse, *Eros e civiltà,* Einaudi, Torino 1968.

[9] J. Lacan, *Nota sul padre e l'universalismo,* in *La psicoanalisi,* Astrolabio, Roma 2002, p. 33.

richiamo. Percepì che l'uomo è portato a considerare dovuto tutto il possibile. E, soprattutto, capì che le vecchie regole paterne vacillano nella società consumistica. «Evaporazione del Padre» vuol dire relatività delle regole paterne, e di tutte le regole sociali che le rappresentano.

Se l'inconscio si dilata, attraverso la procrastinazione dei piaceri, tende ad estinguersi attraverso l'iperconsumo dei beni e degli oggetti di godimento a disposizione[10]. Tra gli oggetti di consumo offerti dal mercato c'è l'Altro, verso il quale il rispetto e la considerazione che nascono dal desiderio inespresso, rischiano di diventare anacronistici. È anche per questo che Enzo Bianchi può parlare di «epoca della morte del prossimo»[11]. Se evapora il Padre, evaporano le sue regole, ma anche il suo ombrello protettivo e benevolo. Non cessa però la necessità del Super-Io, elemento inestinguibile nella topografia della psiche. Si smorzano le regole paterne, ma non si estingue la necessità di regole. Si genera, dunque, un nuovo soggetto cui obbedire, soggetto paradossale e ossimorico, l'obbligo di godere. «La macchina del godimento sostituisce la macchina della rimozione»[12]. Tutto il possibile diventa vincolo. Emerge un'imperiosa urgenza di godimento e di consumo dell'Altro, attraverso lo strapotere dell'Es, nell'esigenza di allinearsi alle regole del gruppo e dei suoi principi. Iperconsumare diventa la nuova regola, che, però, priva dell'aspetto benevolo e protettivo del vecchio Padre, diviene Super-Io tirannico, ed esclude, comprensibilmente senza rimorsi, chi non ha capacità e mezzi per seguirlo. Ecco che il mancato rispetto per l'Altro diviene mancato rispetto dell'altro verso di noi e, infine, autodenigrazione[13]. I legami diventano liquidi, come la società teorizzata da Bauman, e, per converso, le identificazioni solide[14]. L'«evaporazione del

---

[10] M. Recalcati, *L'uomo senza inconscio,* Raffaello Cortina Editore, Milano 2010, Introduzione p. XI.

[11] E. Bianchi – M. Cacciari, *Ama il prossimo tuo,* il Mulino, Bologna 2011, p. 10.

[12] Lacan, *Del discorso psicoanalitico,* trad. it. in *Lacan in Italia,* (a cura di), G. Contri, La Salamandra, Milano 1978.

[13] Recalcati, *L'uomo senza inconscio,* cit., p XII-XIII: «Lacan condivide l'idea di fondo di Lipovetsky che il tempo ipermoderno non abbia più nulla di tragico, non sia più il tempo di Antigone. Ma per Lacan non è l'*homo felix* il protagonista di questo tempo ma piuttosto l'uomo del godimento promosso dal marchese De Sade».

[14] Ivi, p. XIV, «L'altro aspetto del disagio contemporaneo della Civiltà che dobbiamo registrare è quello delle *identificazioni solide* [...] quelle identificazioni che segnala-

padre» diventa, dunque, lo sfondo sociale delle profonde trasformazioni del vissuto «ipermoderno»[15]. Il processo diviene regressivo, e, anziché identità, si ha bisogno di nuove identificazioni, che facilmente vengono trovate in nuove idolatrie, falsi eroi e falsi miti. I legami sono solidi perché «pietrificati dall'assenza di desiderio»[16].

5. *La cura*

Quale il rimedio se non l'Amore nelle sue rappresentazioni più elevate? Quell'Amore che vuole il bene dell'altro accettando che possa esprimersi diversamente dal proprio?

In termini psicologici, è difficile definire l'Amore. Più facile, forse, definire quello che ritengo un suo sinonimo, l'Ascolto, anch'esso con la A maiuscola. L'Ascolto, se ha come sinonimo l'Amore, ha tanti contrari, tra cui la conoscenza aprioristica dei bisogni dell'altro, la necessità narcisistica di aiutare, l'urgenza di classificare e giudicare, la conoscenza di un sapere definito, l'intolleranza al silenzio, i consigli non richiesti. Ascoltare i contenuti dà dignità a chi li emette, regalandogli il più grande credito e il più grande strumento di riconoscimento: il diritto di parlare. Tutto banale, ma troppo spesso impossibile da raggiungere. Parlare è raccontare; raccontare, prima o poi, è un narrare di sé. E solo la narrazione consente di rielaborare in senso positivo il proprio passato, quindi di rivedere e consolidare l'identità, di fare emergere le tante potenzialità non espresse, di evidenziare eventuali incoerenze tra contenuti del racconto e obiettivi proposti, sempre correggibili con un nuovo racconto. La narrazione mostra una sua anima nel corso del tempo. Si evolve con l'evoluzione della personalità e dello stato d'animo del narratore, rappresentandone lo specchio fedele. Raccontando se stessi e il proprio passato, si costruisce l'oggi e si prepara il domani[17].

---

no la tendenza del soggetto alla chiusura autistica, alla pietrificazione, alla solidificazione narcisistica come risposta estrema alla liquefazione generalizzata dei legami sociali».

[15] G. Lipovetsky, *Les temps hypermodernes*, Grasset, Paris 2004, p. 60.

[16] Recalcati, *L'uomo senza inconscio,* cit., p. X: «Soggetti [...] privi di punti di riferimento ideali, ingessati in identificazioni conformistiche, indifferenti, chiusi monadicamente nelle loro nicchie narcisistiche, prigionieri delle loro pratiche di godimento dove l'Altro è assente».

[17] B. Reale, *Le macchine di Leonardo, Analisi, immaginazione, racconto*, Moretti e Vitali, Bergamo 1998.

È, perciò, che Lenclud poteva affermare: «Non sono i padri a generare i figli, ma i figli che generano i propri padri. Non è il passato a produrre il presente, ma il presente che modella il suo passato»[18]. E Wordsworth, enigmaticamente: «Il bambino è il padre dell'uomo»[19].

---

[18] G. Lenclud, *La tradizione non è più quella di un tempo,* in P. Clemente e F. Mugnani, *Oltre il floclore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea,* Carocci, Roma 2001, p. 31.

[19] W. Wordsworth, *L'arcobaleno,* tratto da*: Poesie scelte,* (a cura di), Flavio Giacomantonio, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 1999, p. 327.